

Il pentito Marchese: «Andreotti? In gamba...»

«Andreotti? Ne ho sentito parlare come di una persona abbastanza in gamba. Ma non so nulla di specifico». L'ha dichiarato ieri il pentito Giuseppe Marchese ascoltato in videoconferenza dai giudici della quinta sezione del tribunale di Palermo davanti ai quali si celebra il processo a Giulio Andreotti accusato di associazione mafiosa. Ripreso di spalle da una telecamera con il capo coperto da un cappuccio verde, Marchese ha aggiunto che nelle carceri, tra i boss, vi era una grande stima nei confronti di Andreotti. Dopo aver premesso che «se si fa un omicidio eccellente, si valuta bene la controrisposta dello Stato e ci si procura una nuova base politica per stare tranquilli», Marchese, rispondendo alle domande dei pubblici ministeri Giacchino Natoli e Roberto Scarpinato, ha affermato che anche l'onorevole Salvo Lima era stato interessato da Cosa Nostra al buon esito del primo maxiprocesso e ha citato come sue fonti i mafiosi Giuseppe Madonia e Simone Benenati. Il pentito ha poi chiamato in causa l'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione Carnevale, definendolo «persona disponibile che faceva favori con le sentenze». Ha quindi indicato come esempio il processo per 68 strage di Bagheria.



Germano Maccari prima della sentenza che lo ha condannato all'ergastolo

Luciano Del Castillo/Ansa

Moro, ergastolo per Maccari

La Corte d'Assise di Roma più severa dei pm

«Una sentenza severa», commenta il pm Marini che aveva chiesto per il quarto uomo di via Montalcini 30 anni di reclusione invocando le attenuanti visto che, alla fine, Maccari aveva ammesso il suo ruolo nel «caso Moro». La Corte d'assise del quinto processo sul rapimento e l'omicidio del leader dc, invece, ha inflitto all'ex terrorista l'ergastolo. Raimondo Etro è stato condannato a 24 anni e mezzo. I difensori preannunciano il ricorso in appello.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Una condanna superiore a quella richiesta dai pm Marini e Ionta: ergastolo per Germano Maccari, ventiquattro anni e mezzo di reclusione per Raimondo Etro. Il quinto processo Moro si conclude con una sentenza che mette un altro punto fermo sulla strada della ricerca di una difficile verità. Quella che dovrebbe svelare i retroscena del sequestro e dell'omicidio dello statista democristiano. Ma i misteri, a 18 anni di distanza dal tragico evento che ha segnato la storia della Repubblica, sono ancora troppi. Lo dimostrano anche le parole del pm Franco Ionta che rivela all'Unità, nell'intervista che pubblichiamo di fianco, i suoi dubbi sulla distruzione degli originali degli scritti, degli interrogatori e delle lettere del leader dc. Dubbi che arrovelano anche i magistrati di Perugia e di Palermo che si sono

imbattuti nella vicenda Moro indagando sui rapporti tra mafia e politica da versanti diversi.

Una condanna dura

Maccari è stato riconosciuto colpevole di concorso nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta; Etro è stato condannato anche per il concorso nell'omicidio del giudice di Cassazione Riccardo Palma. Il verdetto della Corte d'assise, presieduta dal giudice Salvatore Giangreco, è stato pronunciato nella tarda mattinata di ieri, dopo tre ore di Camera di consiglio. I due imputati sono stati anche interdetti dai pubblici uffici e condannati al risarcimento dei danni alla famiglia Moro e ai congiunti degli agenti di scorta uccisi in via Fani il 16 marzo 1978. Una condanna, dicevamo, più

dura di quella chiesta dai pm della procura di Roma titolari dell'indagine che portò alla scoperta del quarto uomo di via Montalcini, di quel dottor Altobelli il cui nome era stato sempre accostato a quello di Prospero Gallinari, ritenuto per molto tempo uno dei killer dello statista democristiano. A chiamare in causa Maccari, o meglio a confermare quel nome ai magistrati che erano risaliti all'ex terrorista dalle confidenze di fonti diverse, era stata l'ex br Adriana Faranda.

Maccari era stato arrestato il 14 ottobre del 1993. Durante la detenzione in carcere aveva sempre respinto le accuse che gli erano piovute addosso. Più di un anno dopo, l'11 novembre del 1994, venne poi rimesso in libertà, ma attese ugualmente più di un anno e mezzo per ammettere pubblicamente, il 19 giugno scorso, durante il processo che lo riguardava, che era lui il quarto uomo della prigione di via Montalcini, smentendo però il «particolare» di essere stato anche uno dei killer. «Il mio è stato soltanto un compito logistico - dichiarò ai giornalisti - Quello di preparare la prigione di Moro. Di aiutare Moretti a trasportare in una cesta di vimini il presidente nel box dove era parcheggiata la Renault rossa». La pubblica accusa aveva chiesto le attenuanti generiche viste che Maccari alla fine aveva confessato la sua

partecipazione al sequestro addossando sul solo Mario Moretti la responsabilità dell'eliminazione dello statista. «Fu lui a sparare, io ero contrario», disse in aula il 20 giugno scorso. La corte non gli ha creduto e lo ha condannato per omicidio. Con una decisione che non mancherà di rinfocare le polemiche: è giusto condannare all'ergastolo un ex terrorista che confessa? Ma anche: è giusto non tenere in considerazione le eventuali reticenze?

«Non ho mentito

L'«ingegnere Altobelli» ieri ha ascoltato la sentenza senza battere ciglio. Solo una smorfia di nervosismo alla parole «ergastolo». Nessun commento alla fine dell'udienza, anche se ha abbandonato l'aula con gli occhi umidi di pianto. Prima, mentre i giudici decidevano il suo destino chiusi in Camera di consiglio, si era intrattenuto brevemente con i giornalisti. «Ho reso una confessione e mi sono assunto le mie responsabilità - aveva detto -. Non ho mentito e spero che la Corte colga la differenza tra tacere e mentire. Per 18 anni ho taciuto perché la giustizia non mi ha chiesto conto. Quando sono stato individuato ho inizialmente taciuto, poi ho deciso di confessare».

Anche Raimondo Etro ha abbandonato l'aula frettolosamente, dopo aver ascoltato la lettura della

sentenza. Per lui i pm avevano chiesto 15 anni di reclusione. Doveva far parte del gruppo di fuoco che uccise il giudice Palma. Poi non sparò e fu sostituito all'ultimo momento da Prospero Gallinari.

Per quel che riguarda il sequestro Moro aveva effettuato alcuni sopralluoghi e si era occupato del recupero delle armi che servirono per l'eccidio di via Fani. Aveva anche collaborato con la giustizia, tra l'altro aveva confermato il ruolo di Maccari nella vicenda. La Corte ha applicato nei suoi confronti l'articolo 289 bis del Codice penale, sequestro di persona a scopo di terrorismo e di eversione, che prevede una pena minima di 24 anni.

Sentenza «severa»

«Una sentenza severa che rispetta la gravità dei fatti - ha commentato il pm Marini - avevano i retroscena e il comportamento di Etro e di Maccari dovesse essere valutato diversamente con la concessione delle attenuanti generiche. Ma rispettiamo la sentenza». Le indagini sul caso Moro, però, non sono giunte al capolinea. «Altri personaggi che hanno preso parte all'operazione Moro sono ancora impuniti», ha commentato il pm che indaga da anni per venire a capo del mistero della motocicletta, una Honda, che fu vista sfrecciare in via Fani nei momenti della strage.

Il pm Franco Ionta parla del processo

«Il vero mistero sono i verbali...»

«Avevamo chiesto una pena minore, ma la Corte d'assise presieduta dal dottor Giangreco è stata di diverso avviso. Questo attiene però alla fisiologia del processo», parla il pm Franco Ionta che assieme al collega Antonio Marini ha sostenuto la pubblica accusa contro Maccari e Etro. «Adesso - commenta il magistrato - capire dove sono finiti i documenti originali della prigionia di Aldo Moro è uno degli interrogativi più inquietanti».

■ ROMA.

Dottor Ionta, Germano Maccari è stato condannato all'ergastolo. Raimondo Etro a 24 anni e mezzo di reclusione. Un altro tassello di verità si aggiunge all'inquietante mosaico del caso Moro...

Ogni processo che riguarda fatti così gravi contribuisce al chiarimento delle vicende. In questo caso si è accertato il ruolo di Etro nell'omicidio del giudice Palma e quello di Germano Maccari come quarto uomo del bunker di via Montalcini. Assieme al pm Antonio Marini, Franco Ionta ha sostenuto la pubblica accusa al quinto processo Moro che si è concluso ieri mattina a Roma con la condanna all'ergastolo dell'«ingegner Altobelli».

I due magistrati raccolsero la deposizione di Adriana Faranda che confermò la circostanza della presenza dell'ex terrorista, condannato ieri all'ergastolo, nel covo dove venne custodito dalle Brigate rosse il leader democristiano durante i cinquantacinque giorni del sequestro. Poi proposero al gip l'arresto che venne eseguito l'11 novembre 1994. Maccari negò le accuse, poi le ammise poche settimane fa, nel corso del processo.

Franco Ionta e Antonio Marini qualche giorno fa avevano chiesto alla Corte d'assise presieduta dal giudice Giangreco trenta anni per Maccari e quindici per Etro. Ma le attenuanti generiche invocate dai magistrati e dai difensori degli imputati non sono state accolte. «La Corte è stata di diverso avviso, ma questo attiene alla fisiologia del processo», commenta adesso il pm Ionta.

Le indagini della procura di Roma sul caso Moro, però, continuano. Evidentemente ritenete che c'è ancora molto da chiarire sui retroscena del rapimento e dell'omicidio dello statista dc.

Guardi io mi sono sempre chiesto quale fine abbiano fatto gli originali degli scritti di Moro.

Le indagini adesso si orientano in quella direzione?

Diciamo che stiamo indagando in quella direzione. **Stare seguendo piste concrete?** Su questo non posso rispondere. Per me, al di là di molti di quelli che passano per misteri e magari non lo sono, capire dove siano finiti i documenti originali dei 35 giorni del sequestro rimane uno degli interrogativi più inquietanti.

Lei quindi non crede che siano stati distrutti, come sostengono molti brigatisti, tra i quali lo stesso Maccari?

Non c'è logica nella distruzione, bi-

sogna partire da questo. Loro stessi avevano ben presente che sarebbero stati pubblicati quei documenti. Non si capisce perché avrebbero dovuto distruggere gli originali.

Maccari è il quarto uomo di via Montalcini, lo sancisce adesso anche una sentenza. Ma c'è chi sostiene, il senatore Sergio Flamigni già componente della commissione Moro per esempio, che non può essere lui quel personaggio colto e intelligente che avrebbe interrogato il leader dc e del quale parlò il brigatista Lauro Azzolini riservatamente. Lei è d'accordo?

In questo momento io non posso far altro se non registrare che la Corte sancisce che il quarto uomo di via Montalcini è Germano Maccari.

Nei suoi confronti avete chiesto una pena inferiore rispetto a quella decisa dalla Corte...

Avevamo articolato la richiesta attorno al fatto che Maccari aveva alla fine ammesso. E questo ci sembrava meritevole di una attenuazione della pena. Comunque rispettiamo il verdetto dei giudici e attendiamo le motivazioni della sentenza. □ N.A.

Operazione anticamorra decimato un clan a Nocera

Diciassette persone arrestate, tre sfuggite alla cattura e sette già detenute raggiunte da nuovi provvedimenti restrittivi: è il bilancio di un'operazione compiuta l'altra notte dalla Dia di Salerno, che ha eseguito 24 delle 27 ordinanze emanate dalla direzione distrettuale antimafia. Quasi tutti gli arresti sono stati effettuati ad Angri, nel Salernitano, per i reati di «associazione per delinquere», «estorsione», «usura» e «tentato omicidio». Le indagini che hanno portato al blitz furono avviate circa due anni fa, in particolare dopo le rivelazioni di alcuni pentiti, tra i quali il boss Pasquale Loreto. Con questa operazione viene decimato il clan di Tommaso Nocera, già in carcere da cinque anni e condannato la scorsa settimana all'ergastolo per l'omicidio di Alberto Attinese, ucciso alcuni anni fa nel corso della sanguinosa guerra nell'agro nocerino-sarnese. Il clan Tempesta, decapitato cinque anni fa, si era riformato sotto le direttive dal carcere di Nocera e aveva continuato a estorcere denaro.

Il deputato del Pds è stato raggiunto da avviso di garanzia, assieme all'on Rizza, per il caso dell'emittente

Folena: «Non mi curai di Tele L'Orà»

La procura di Palermo ha inviato un avviso di garanzia, nell'ambito delle indagini sulla liquidazione dell'emittente «Tele L'Orà» ai deputati del Pds Pietro Folena e Antonella Rizza. Il reato ipotizzato è concorso in falso in bilancio e in false comunicazioni sociali. Folena è indagato nella qualità di ex segretario della Quercia in Sicilia. Rizza in qualità di amministratrice della «Bellatrice immobiliare». Folena: «Chiarirò tutto».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La procura vuole accertare quali legami vi erano tra i dirigenti del Pci-Pds e gli amministratori ed il liquidatore dell'emittente palermitana «Tele L'Orà». Dopo gli arresti di Mimi La Cavera, Benito Caputo e Corrado Carpintieri, amministratori e liquidatore della società editrice, un avviso di garanzia è stato inviato da Gian Carlo Caselli dal suo aggiunto Aliquò e da due sostituti ai deputati del Pds Pietro Folena e Antonella Rizza. Per entrambi il reato ipotizzato è concor-

so in falso in bilancio e in false comunicazioni sociali. Reati che sono stati contestati anche ai tre arrestati. Folena è indagato nella qualità di ex segretario regionale del Pds. Antonella Rizza perché amministratrice della «Bellatrice immobiliare» costruzioni.

L'inchiesta ha come base un'esposto anonimo nel quale s'ipotizzava che il Pci-Pds aveva ottenuto finanziamenti illeciti attraverso l'emittente.

L'indagine della Procura ipotizza

che nella liquidazione della società «Tele L'Orà» vi siano irregolarità e soprattutto che nei bilanci sia stato nascosto un debito verso la Sicilcassa - di un miliardo e duecento milioni - che era stato garantito da una fidejussione dell'immobiliare del Pci «Bellatrice» con la stessa banca.

Folena ha rilasciato una breve dichiarazione: «Avrò modo di chiarire ai magistrati, nei prossimi giorni, di non essermi occupato durante la mia segreteria regionale, dal marzo '89 al dicembre '91, del fallimento dell'emittente».

La segreteria

Rizza non ha voluto dire nulla. Angela Bottari, segretaria regionale del Pds, in una nota afferma che «le indagini sulla «Bellatrice» e sulla «Nuova Rinascita» ci trovano molto sereni... Siamo stupiti - dice - ma fiduciosi nell'operato della magistratura e restiamo sempre a disposizione per contribuire alle indagini». Folena entra nelle indagini per-

ché i magistrati hanno sequestrato un lettera del 25 maggio '91 inviata da La Cavera, presidente del consiglio di amministrazione di «Tele L'Orà», e Caputo, consigliere delegato della società, alla «Bellatrice» - cioè a Rizza - e al segretario regionale del Pds in cui dicevano che la società non aveva attivo e doveva ancora pagare debiti per un miliardo e quattrocento milioni. Per pagare la parte più grossa del passivo - un miliardo e duecento milioni dovuti alla Sicilcassa - Caputo e La Cavera volevano puntare molto «su interventi politici per ottenere le debite decurtazioni».

Gli scritti

I due scrivevano: «Risulta evidente che una dichiarazione di fallimento finirebbe col coinvolgere sia la Bellatrice che il Pci-Pds, in quanto è ampiamente noto che il socio La Cavera, nella ultima fase, così come i soci precedenti, erano prestanti del Pci, e la società Bellatrice fidejudente nei confronti

della Sicilcassa ha rappresentato il Pci in tutte le operazioni compresa la costituzione della società enti televisivi associati i cui soci erano Telecolor e Teleakras (emittenti di Catania e Agrigento ndr.)». L'ex segretario regionale della Quercia, quindi, sarebbe indagato per aver ricevuto questa lettera. I magistrati sostengono che Carpintieri, La Cavera e Caputo insieme ad esponenti del partito volevano impedire che venissero rese pubbliche le condizioni del bilancio della società ed i suoi rapporti con la Sicilcassa prima e con la Bellatrice - dopo che questa aveva garantito il debito con la banca - e coprire «il prevedibile coinvolgimento di autorevoli esponenti della segreteria regionale del partito nel probabile fallimento dell'emittente». La procura vuole chiarire anche il ruolo della Sicilcassa nella vicenda e per questo ha inviato un avviso di garanzia a Domenico Bacchi ex componente del consiglio di amministrazione della banca ed ex deputato del Pci.

Blitz antimafia, 34 gli arresti

Operazione di polizia in tutta Italia coinvolti 4 carabinieri

■ BARI. Una massiccia operazione antimafia in corso in sei regioni da parte della polizia. Il blitz è partito dall'alba di ieri mattina da Bari. Decine gli arresti tra i quali figurano anche quattro carabinieri. L'operazione è coordinata da agenti della Criminalpol e dalla squadra mobile che hanno eseguito gli ordini di custodia cautelare richiesti dalla Dda barese nei confronti di appartenenti a un'organizzazione mafiosa che aveva il suo quartier generale Altamura e si estendeva in tutta Italia e all'estero grazie al coinvolgimento di esponenti della «ndrangheta calabrese e della mafia siciliana. Due, il maresciallo Corrado Tramontana, di 43 anni, e l'appuntato Giuseppe Valente, di 38 anni, sono accusati di associazione mafiosa; gli altri due, Luigi e Angelo Valente, di 42 e 47 anni, devono rispondere di favoreggiamento. A questi ultimi il

gip ha concesso gli arresti domiciliari. Tra gli altri arrestati, complessivamente 34, figurano personaggi di spicco della criminalità organizzata e un imprenditore. L'inchiesta fu avviata alcuni mesi fa, dopo che in una abitazione di Altamura fu trovato un bazooka completo di carica che, secondo le indagini, doveva essere utilizzato per un attentato contro l'on. Giuseppe Tatarella. La vicenda era stata rivelata dal capo dell'organizzazione, diventato collaboratore di giustizia alcuni mesi fa. Tra gli arrestati anche l'imprenditore Michele Maggi, di 38 anni, di Altamura. Sarebbe stato lui, secondo gli inquirenti, ad indicare ai componenti del clan capeggiato da Leone, i nomi di altri imprenditori da estorcere o da intimidire per farti «desistere» dal partecipare a gare d'appalto per favorire ditte «amiche».